

Se muoiono le lingue

Nel giro di cinquant'anni l'India ne ha perse 220

Secondo i ricercatori del Bhasha la maggior parte di quelle condannate a morte appartiene alle comunità nomadi. Ma la scomparsa di un dialetto è a tutti gli effetti un culturicidio

PIPPO RUSSO

LA LINGUA È POTERE. LO SA CHI GOVERNANDO IMPONE IL PROPRIO CODICE OMOLOGANTE DEL DISCORSO E DELL'ESPRESSIONE, MA SOPRATTUTTO LO SCONTA CHI SI VEDE IMBRIGLIARE LA FACOLTÀ DI DIRE ATTRAVERSO L'INIBIZIONE DELLE PROPRIE «PAROLE PER DIRLO». E certo ha a che fare con le asimmetrie nei rapporti di potere fra caste e gruppi etnici la moria di lingue registrata in India nell'ultimo mezzo secolo. In uno dei paesi al mondo che come pochi altri si è approssimato al mito di Babele, si è registrata la scom-

parsa di 220 fra lingue e dialetti locali nel giro di cinquant'anni. È quanto emerge da uno studio pubblicato dal «Bhasha Research and Publication Center», un istituto di ricerca con sede a Vadodara nello stato del Gujarat. Secondo i ricercatori del Bhasha (termine che in molte delle lingue interne all'India comunica una varietà di significati, fra loro semanticamente collegati, quali «lingua», «discorso», «definizione» e «voce»), il paese ha già perso il 20% delle sue lingue locali. Tale è lo scarto che emerge dal raffronto fra il censimento linguistico del 1961 e quello avviato nel 2011 e concluso nei mesi scorsi. Il People's Linguistic Survey of India in-

forma che delle 1.100 lingue censite nel 1961, 780 sono state rintracciate e un altro centinaio risulta a rischio. Ne mancano all'appello 220, date per estinte. Un patrimonio culturale, ma anche di biodiversità, sperperato con grave danno identitario.

È su quest'ultimo aspetto che si appunta la denuncia di Ganesh Devy, co-coordinatore della survey condotta dal Bhasha e autore del rapporto attraverso cui è stata resa nota la moria di lingue locali. Devy, che è un 63enne accademico ex docente d'inglese convertitosi alla causa delle lingue e narrative subalterne, ha registrato con sconforto la moria, illustrandone poi le principali cause a un cronista di *The Times of India*. A suo giudizio, la maggior parte delle lingue condannate a morte appartiene alle comunità nomadi (3-4% della popolazione indiana), sparpagliate in piccoli gruppi lungo il vasto territorio del paese. E a risultare determinanti per l'espulsione darwiniana di tali idiomi sono le condizioni di vita quotidiana e le posizioni marginali vissute dalle comunità in questione. È lo stesso Devy a specificarlo: «Le principali ragioni per la scomparsa di queste lingue sono una mancanza di riconoscimento da parte delle autorità, il continuo spostamento da un territorio all'altro cui sono costrette le comunità che le parlano, la mancanza della possibilità di parlarle nella vita quotidiana, e l'effetto-stigma che porta i parlanti di queste lingue comunitarie a essere etichettati come sottosviluppati riguardo alle competenze linguistiche nell'uso della lingua ufficiale».

Ciò che di maggiormente interessante emerge dalle tesi di Devy è la peculiarità del campo linguistico indiano e dei meccanismi di selezione attraverso cui è regolato. In condizioni ordinarie, un sistema culturale circoscritto dai confini di uno stato-nazione provvede a disciplina-

re - e, al limite, sterilizzare - le diversità interne attraverso operazioni d'ingegneria simbolica il cui obiettivo è l'omogeneizzazione. Nel contesto di queste operazioni è proprio la lingua il volano principale. Le operazioni di omogeneizzazione linguistica sono l'elemento propulsore dei processi di nation-building, e il loro successo dipende dalla capacità di circoscrivere e stigmatizzare dialetti e parlate locali. Il che vale anche per i paesi in cui vige il plurilinguismo: in essi esiste un numero limitato di lingue ufficiali oltre il quale ogni altro codice linguistico si riduce a fenomeno più o meno periferico. Ma il caso indiano dice altro. Nello stesso articolo di *The Times of India* si dà notizia di come il Censimento Ufficiale del 1971 (dunque, dieci anni dopo quello in cui venivano conteggiati nel paese 1.100 idiomi) riconoscesse ufficialmente soltanto 108 lingue. Il criterio utilizzato in quell'occasione per stabilire quali idiomi potessero aspirare allo status ufficiale di lingua consisteva nel fatto che essi risultassero parlati da almeno 10.000 persone. Un criterio rozzamente numerico, che ha fatto mancare alle lingue escluse il primo dei requisiti di sopravvivenza indicati da Devy: quello del riconoscimento. E certo per il governo indiano d'allora, alla guida d'uno stato e d'un popolo d'ancora recente indipendenza (1947, dunque meno d'un quarto di secolo), si trattava di sperimentare un'ardua mediazione fra la nazionalizzazione linguistica e la necessità di preservare un'ineliminabile complessità interna. Dunque, la scelta di penalizzare le minoranze linguistiche più marginali dovette sembrare una buona soluzione di compromesso. Ma poi, come spesso succede, lo scarto fra gli esiti pianificati e quelli reali ha inciso nel profondo, minando alcune identità interne alla complessa società indiana.

Per una lingua la mancanza di riconoscimento significa dover affrontare una repressione soft, costituita da una serie di ostacoli non coercitivi ma comunque insuperabili. E una condizione del genere si rivela tanto più drammatica se si presenta in un paese vasto e attraversato da fratture interne consolidate qual è l'India. Allo stigma stratificato socialmente s'aggiunge quello istituzionalizzato attraverso gli «oggettivi» meccanismi dello stato moderno.

La scomparsa di una lingua è a tutti gli effetti un culturicidio. Perché assieme a essa svanisce un patrimonio fatto d'identità e memorie orali non più tramandabili né traducibili. È ciò che l'India registra con sconforto a 66 anni dall'indipendenza. Lo fa nei giorni in cui scopre d'essere una potenza economica e culturale globale. E adesso che i numeri si sono fatti rilevanti l'opinione pubblica comincia a preoccuparsi. Troppo tardi, forse. Anche per scoprire che già nel 2010 un rapporto dell'Unesco inseriva nella lista delle lingue a rischio nel mondo ben quindici idiomi tribali dell'India: Bodo, Dimasa, Hmar, Karbi, Mizo, Angami, Baitei, Deuri, Khasi, Kabui, Koch, Ao, Konyak, Metei and Mech. Tutti dati in via d'estinzione, mentre Bollywood proietta in giro per il mondo l'immagine di un'India al passo col tempo nuovo della globalizzazione.

...
La mancanza di riconoscimento significa affrontare una repressione soft



Giorgio Albertazzi compie 90 anni E festeggia in scena

Giorgio Albertazzi compie oggi 90 anni (è nato a Fiesole il 20 agosto 1923) e festeggia in scena, sul palcoscenico del Festival La Versiliana, con un omaggio a Gabriele D'Annunzio. Sarà infatti interprete, autore e regista dello spettacolo «Io ho quel che ho donato».

Mohamed Ba, alla ricerca di quell'antico tamburo

Un romanzo dalle capacità affabulatorie: l'autore-attore senegalese sulle tracce del nonno griot

MARCO ROVELLI

HO FATTO DUE SPETTACOLI CON MOHAMED BA, ATTORE SENEGALESE DALLA STRAORDINARIA CAPACITÀ AFFABULATORIA: per lui anche Franco Quadri, nome del giornalismo teatrale, spese parole di lode. Ricordo anche come, alla manifestazione dei migranti milanesi del primo marzo 2010, Dario Fo rimase colpito dalle «parole di saggezza» di chi lo aveva preceduto a parlare, ed era Mohamed Ba.

Adesso, nelle pagine del romanzo *Il tempo dalla mia parte* (ed. San Paolo) ritrovo la stessa voce limpida e potente, e quella capacità affabulatoria che tiene incatenati ascoltatori e lettori. Non

sarà fuori luogo citare la cultura orale dei griot: il nonno di Mohamed era un griot, e il piccolo Mohamed ogni sera lo stava ad ascoltare un paio d'ore, questa fu la sua educazione primaria.

Di questa modalità di racconto del mondo *Il tempo dalla mia parte* è compiuta espressione. E non a caso l'incipit è riservato alla bellissima figura del nonno, che accompagna il protagonista all'aeroporto di Dakar, e lì rivendica le virtù delle antiche libertà, delle tradizioni, nei confronti dello Stato moderno, della sua imposta «civiltà». Due mondi a confronto, su quella soglia. E il nipote parte per l'Europa, traversando mondi e difficoltà (che danno vita ciascuno a una serie di vividi quadri narrativi), per recupe-

rare un antico tamburo, e con esso la coesione della sua comunità. Ma poi il viaggio si trasforma esplicitamente - com'è del resto in ogni libro «on the road» - in un viaggio alla ricerca di sé, della propria identità, delle proprie radici. Finendo, perciò, sulle rive del Mediterraneo, in una dolente visione dei fratelli che hanno traversato deserti e mare.

«Di voi nessuno ha ricordo tranne il mare. Acqua fosta al principio e acqua siete tornati alla fine. Raccoglio ciò che rimane di voi e me lo porto dentro». Tutto questo viene raccontato con lingua ricca, espressiva: vorrei che certi razisti nostrani leggessero questo libro per capire che cos'è lingua italiana. Se questi leggessero, certo.



IL TEMPO DALLA MIA PARTE
Mohamed Ba
pagine 128
euro 10,20
Edizioni San Paolo

Puppet Festival 2013 Il meglio del teatro di figura a Grado

DA OGGI A GRADO RITORNA IL PUPPET FESTIVAL CON IL MEGLIO DEL TEATRO DI FIGURA NAZIONALE. A inaugurare stasera saranno le «Guarrattelle di Pulcinella» portate in scena da un maestro della tradizione dei burattini a guanto, l'artista pluripremiato Luca Ronga, interprete fra i più apprezzati del repertorio per «baracca e piovetta» dedicato alla maschera partenopea e alle sue avventure sceniche. Mercoledì, il festival propone un originalissimo adattamento del classico di Carlo Goldoni *Arlecchino servitore di due padroni*, versione teatro da camera del Teatro dell'Orso in peata, compagnia veneziana di cinque donne. Due proposte giovedì con *Hansel e Gretel fratelli di cuore* per attore e pupazzi nella produzione di Ortoteatro e con *Tiringuitto, Luisa e a morte. Ti faccio la festa!* di Caravanmaschera, che ha fatto del dialogo interculturale e della contaminazione fra le tecniche dei burattini italiani la sua cifra stilistica. Il cartellone di Grado si chiuderà venerdì con Gek Tessaro e il suo *Circo delle nuvole*.